

TRASPORTO LOCALE, SCIOPERO RIUSCITO

Metropolitane chiuse, autobus e tram fermi al deposito, molti disagi per i cittadini, ingorghi e circolazione nel caos nelle principali città italiane. Sono gli effetti dello sciopero nazionale di 4 ore proclamato ieri dagli autoferrotranvieri. Uno sciopero «pienamente riuscito», con adesioni «altissime, vicine al 100%», dicono i sindacati dei trasporti.

L'elenco dei sindacati enumera a Milano un'adesione dell'80% per i mezzi di superficie e del 100% per metro e ferrovie concesse. A Roma del 75% per autobus e tram, 100% per le metropolitane, chiuse fino alle 15 le ferrovie regionali. A Napoli, dove 2.000 lavoratori hanno sfilato in corteo, l'adesione è stata del 95% per i mezzi di

superficie e del 100% per le ferrovie. A Genova oltre il 90%; a Cagliari dell'85%.

Secondo Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil Trasporti «l'altissima adesione allo sciopero dimostra che il tema della copertura economica del periodo di malattia, al centro della protesta, è fortemente sentito da tutti i lavoratori, in quanto costituisce uno dei pilastri sui quali poggia l'attuale stato sociale. A questo punto continuano i sindacati a aspettiamo che le controparti, a partire dall'Asstra e dal suo presidente, rivedano le loro posizioni, la smettano con le provocazioni e ripristinino gli accordi contrattuali sul trattamento economico di malattia unilateralmente disdetta».

**1° MAGGIO, LAVORARE NON È OBBLIGATORIO**

Tensione tra sindacati e direzioni aziendali ha provocato la decisione, da parte di alcune società della grande distribuzione, di aprire i negozi il 25 aprile e il 1° maggio. Le aperture in occasione delle due feste civili, problema che si ripresenta ogni anno e la cui richiesta è variamente motivata dalle catene commerciali, sono giudicate dai sindacati tentativi di ridurre a giornate lavorative normali anche il 25 aprile e il 1° maggio.

Per rispondere ai dubbi dei lavoratori, le segreterie nazionali di Filcams Fisascat Uilutuc hanno sintetizzato in una nota diffusa alle strutture sindacali territoriali le disposizioni contrattuali circa il lavoro festivo. «Non è prevista alcuna obbligatorietà a lavorare nei giorni festivi

affermano i sindacati in una nota inviata alle strutture territoriali indipendentemente dal giorno in cui cade la festività». Qualora vi sia prestazione lavorativa in questi giorni - spiegano - «essa non rientra nel normale orario di lavoro, ma diventa straordinario per il full time e supplementare per i part time. In merito al lavoro straordinario ricordiamo che il contratto non prevede l'obbligatorietà. Nel caso del part time ricordiamo che il lavoro supplementare è volontario». Infine i sindacati ricordano che il contratto prevede espressamente che le ore, a qualsiasi titolo richieste, prestate in questi giorni «dovranno essere compensate come lavoro straordinario festivo».



vertenze

commercio

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

in edicola il vhs con l'Unità a € 12,90 in più

economia e lavoro

IL CENACOLO visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

in edicola il vhs con l'Unità a € 12,90 in più

L'invasione del pomodoro cinese*Boom delle importazioni di prodotti agricoli. L'Europa apre un'inchiesta sul tessile*

Angelo Faccinotto

MILANO Non solo jeans e magliette. La Cina si avvicina anche alle nostre tavole. Olio, riso, agrumi, pomodori, funghi e legumi cinesi sono sempre più diffusi sui mercati europei. Italia compresa. I dati, quelli dell'Istat-Ismea e quelli dell'Unione europea, sono inequivocabili. E dopo le organizzazioni sindacali dei lavoratori tessili a lanciare l'allarme sono anche delle associazioni degli agricoltori.

«Prima i pomodori, la "pummarola", i fagioli secchi, le mele, le pere, l'aglio, le cipolle e adesso anche i pinoli e il vino» - denuncia la Cia, la Confederazione italiana degli agricoltori. «Il valore delle importazioni di tartufi e funghi essiccati, in un anno, è cresciuto del 99 per cento, cioè è raddoppiato e anche gli ortaggi in salamoia e quelli congelati hanno fatto registrare incrementi assai consistenti» - rincara la Coldiretti. Per non parlare del riso. Tra il 2003 e il 2004 il nostro paese - che è il primo produttore europeo del cereale, ha visto aumentare di dodici volte le proprie importazioni da Pechino: da 45 a 548 tonnellate. Un'invasione che sembra destinata ad un ulteriore «boom» nel corso del 2005, con tutte le conseguenze del caso.

Il «pericolo giallo» - avverte la Cia - è sempre più minaccioso e rischia di aggravare la situazione di tantissimi produttori agricoli italiani, «che già vendono a prezzi stracciati e registrano un calo costante dei consumi dei loro prodotti». Solo nel settore delle mele - sottolinea la confederazione - c'è stato nell'ultimo anno un aumento del 230 per cento dell'import cinese, mentre per pere, pomodori e conserve si sono registrati incrementi del 190 e del 180 per cento. Pure l'import di vino, che nel 2004 ha visto un incremento del 300 per cento, il prossimo autunno sembra destinato ad aumentare. Se poi si aggiunge il fatto che in questi anni alla Cina - che tra l'altro si stima possieda attualmente circa 350mila ettari di serre e 850mila ettari di colti-



vazioni protette - si sono affiancati sul mercato paesi non tradizionalmente esportatori di ortaggi come Cile, Argentina, Uruguay, Brasile, Sud Africa, il quadro è completo. Dai pomodori alle zucchine, dalle ci-

liegie alle nocchie, dai carciofi alle mandorle, oltre all'olio e al riso, l'Italia rischia di perdere la leadership che per anni ha mantenuto sul mercato. E non solo in Europa. Che fare? «Senza nessun pregiu-

dizio sulle caratteristiche dei prodotti - afferma la Coldiretti - è comunque certo che il consumatore crede di acquistare sulla base delle indicazioni presenti sulle confezioni. Per questo è necessario che sia resa obbligatoria l'indicazione in etichetta dell'origine della componente agricola utilizzata nelle confezioni». Per non ingannare i consumatori e non danneggiare gli imprenditori agricoli nazionali. Ma basterà?

Di fronte alla Cina rampante, la vecchia Europa sta cercando di correre ai ripari. Il commissario Ue al Commercio estero, Peter Mandelson, ha deciso che lunedì raccomandando alla Commissione di aprire «alcune inchieste su un certo numero di categorie di prodotti tessili importati dalla Cina». «Non disponiamo ancora di una fotografia generale, per questo pensiamo di procedere categoria per categoria, prodotto per prodotto» - ha spiegato la sua portavoce. Che ha aggiunto: «Il problema è capire quale sia stato il loro impatto sul mercato e se siamo di fronte a perturbazioni gravi».

Le inchieste che Mandelson raccomanderà ai ministri seguiranno la procedura di un'inchiesta classica per verificare se c'è stato uno sviluppo disordinato e, appunto, se un aumento brutale delle importazioni ha provocato perturbazioni al commercio. La procedura - mentre in Italia la Lega Nord lancia l'allarme anche contro le prime avvisaglie di sbarco cinese nel settore delle piccole auto (si parla di utilitarie con prezzi sotto i 4mila euro) - non si preannuncia comunque rapida. Prima di introdurre eventuali clausole di salvaguardia, potrebbero passare cinque mesi, due mesi solo per la chiusura dell'indagine, nel corso della quale le autorità cinesi possono fare proposte alternative attraverso contatti informali, e tre mesi per il lancio di una procedura formale di consultazione con la Cina. Unico vincolo, che tutte le misure prese restino strettamente nel quadro delle regole stabilite dalla Wto. Misure precipitose al di fuori di questo quadro sarebbero infatti attaccate e contestabili.

L'INVASIONE CINESE

Volume delle importazioni di alcuni prodotti agroalimentari dalla Cina verso l'Europa

Prodotti	1995-2003	2002-2003
FRUTTA	+ 5 5 3, 8 %	+ 5 6, 0 %
AGRUMI	-	+ 8 0 2, 8 %
CEREALI (totale)	+ 5 7 4, 2 %	+ 3 3 5, 4 %
CONSERVE ORTOFRUTTA	+ 1 9 7, 6 %	+ 7, 7 %
OLIO E GRASSI VEGETALI	+ 3 6 9, 5 %	+ 1 2 0, 5 %
MANGIMI	- 5 1, 3 %	+ 5 5, 4 %
ZUCCHERO	+ 7 8, 9 %	+ 3 0, 3 %
TABACCO NON LAVORATO	+ 1 8, 9 %	+ 5 4, 9 %



Fonte: Commissione europea

P&G Infograph

consumi**Per le vendite al dettaglio la ripresa resta un miraggio**

MILANO Ennesima puntata di una vicenda dal finale scontato: l'Istat certifica il miglioramento dei consumi nazionali, i rappresentanti delle categorie interessate smentiscono in toni netti e preoccupati.

Secondo l'Istituto nazionale di Statistica, infatti, le vendite al commercio fisso al dettaglio hanno segnato a febbraio un au-

mento dello 0,6% rispetto allo stesso mese del 2004 e dello 0,1% rispetto a gennaio scorso. Particolarmente positiva anche la dinamica dei prodotti alimentari nella grande distribuzione, che ha registrato un incremento dello 0,7% su base tendenziale a fronte della discesa dello 0,1% dei piccoli negozi. Ma dagli operatori del mercato le

reazioni sono più che prudenti.

L'unica ad azzardare un commento parzialmente positivo è stata Confcommercio: «Un primo timido segnale di primavera, dopo la debacle di gennaio, che si spera sia confermato nel tempo e non resti soltanto una semplice notazione statistica». Le altre associazioni, invece, non esitano a sconsigliare i dati Istat: «Un'illusione, un miraggio - ha sottolineato Marco Venturi, presidente di Confesercenti - con un'economia al palo, il lieve aumento delle vendite al dettaglio in febbraio reso noto dall'Istat nasconde in realtà l'ennesimo scivolone, soprattutto per le imprese della piccola distribuzione commerciale che al netto dell'inflazione fanno

registrare una flessione dell'1,7%. L'economia italiana, da troppo tempo in forte difficoltà non è più in grado di sopportare rinvii e strumentalizzazioni. Non è più tempo di politiche elettorali, ma di politiche economiche concrete ed efficaci».

Scetticismo anche dalle associazioni dei consumatori: «Solo un lettore sprovveduto - precisa Paolo Landi di Adiconsum - può trarre una valutazione positiva, poiché l'Istat dice che i consumi sono aumentati, ma si dimentica di dire che nello stesso periodo l'inflazione è cresciuta tre volte tanto. La verità dunque è ben diversa, i consumi sul piano delle quantità nello stesso periodo hanno avuto un'ulteriore riduzione».

I sindacati reagiscono alle indiscrezioni circa mille ulteriori eccedenze tra il personale di terra. Saltirebbero gli accordi di Palazzo Chigi sul piano di rilancio della compagnia

Alitalia, se arrivano nuovi esuberi tutta l'azienda si blocca

MILANO Gli esuberi di Alitalia potrebbero aumentare di mille unità e riguarderebbero il personale di terra, ossia quello destinato al passaggio in Alitalia Service, una delle due società (l'altra è Alitalia Fly) su cui si dovrebbe fondare il futuro assetto della nostra compagnia di bandiera in base agli accordi sottoscritti l'anno scorso a Palazzo Chigi tra governo, sindacati e Alitalia.

Per il momento quella dei nuovi mille esuberi è soltanto una indiscrezione, non smentita da Alitalia, che gira tra i sindacati i quali, tuttavia, in occasione di un recentissimo incontro informale con l'azienda per l'avvio del confronto sul personale di terra, affermano di aver ricevuto da Alitalia conferma dei numeri già contenuti nel piano industriale. Tale piano prevede che tra i lavoratori di

terra ci siano 2.490 esuberi anche se, al 31 marzo 2005, ne sono ormai già usciti 1.025 (più 20 trasferimenti interni a copertura esigenze sopravvenute). Dei 2.490 esuberi indicati dal piano, quindi, ne rimarrebbero ora 1.445, oggetto della contrattazione tra le parti che riprenderà il prossimo 27 aprile.

Tra i sindacati, tuttavia, circola un sospetto: il totale di mille dipendenti è all'incirca la somma dei dipendenti del settore informatico e di quello amministrativo che Alitalia sembrerebbe avere intenzione di cedere. Ma una tale decisione da parte della società significherebbe vanificare l'accordo di Palazzo Chigi che aveva come uno dei pilastri il mantenimento all'interno del perimetro di Alitalia di tutte le attività, senza alcuna dismissione. Alitalia società Alitalia Fly sarebbe toccata la gestio-



ne del «core business» delle attività di volo, mentre ad Alitalia Service (controllata al 51% da Alitalia Fly) sarebbero finite le attività «no core». «Stiamo affrontando - ha detto il segretario nazionale della Fit-Cisl Claudio Genovessi - i processi riorganizzativi settore per settore. L'ipotesi di altri mille esuberi è fuori dal mondo: significherebbe paralizzare l'attività dell'azienda».

In attesa della ripresa del confronto con l'azienda prevista per mercoledì prossimo e quindi della verifica al tavolo della trattativa dell'esistenza o meno di nuovi esuberi, i sindacati lamentano da parte dell'Alitalia troppe ambiguità e incognite nell'applicazione dell'accordo. Arrivano infatti da diversi settori dell'azienda segnali di avvio di attività di terziarizzazione che andrebbero ben oltre i palet-

ti fissati dall'intesa. A conferma di questo clima di incertezza, sottolineano i sindacati, c'è la vicenda degli assistenti di volo, che sono scesi in sciopero martedì scorso. Motivo della protesta, il fatto che Alitalia sta applicando l'intesa siglata il 25 febbraio scorso in maniera difforme da quanto sottoscritto con le rappresentanze dei lavoratori.

Si inasprisce inoltre il confronto tra l'Alitalia e i piloti dell'Anpac, pronti ad attuare nuove azioni di sciopero. Il consiglio generale dell'associazione dei piloti, considerato «il grave atteggiamento di Alitalia sul fronte delle relazioni industriali, ha infatti dato mandato agli organi esecutivi di inasprire il confronto sindacale, mettendo a disposizione ulteriori 72 ore di sciopero.

r.e.c.